

potere (di) verità dello spettacolo in cui si rispecchia. Denegando nello stesso tempo la finzione dello specchio che vi sta sotto. Ma per chi sapesse tutto, la rivalità per il saper(si) appropriato sarebbe cosa insignificante. La donna certamente non (si) sa tutto, anzi non (si) sa niente. Ma il suo rapporto con il saper(si) apre la strada a un sapere come totalità, sapere di tutto ciò che lei potrebbe sapersi: Dio. È di nuovo, replicando nella sua caricatura tale condizione speculativa, cioè escludendola (se non per procura fallica) da ogni scienza particolare, dall'appropriazione di ogni saper(si), "la Storia" ha perpetuato nel desiderio della donna — posta in funzione d'un oggetto, meno spesso d'un soggetto — l'esistenza di Dio in quanto fa entrare in gioco una onniscienza ancora estranea alla propria determinazione. Dio tanto più adorato in quanto aborrito per il suo potere. E che, avendo trovato una proroga nell'attraverso il godimento della donna, su questo ha attirato l'orrore e l'avversione riservati a ciò che non è uguale è sfida ogni paragone con il suo "non ancora." E se il "soggetto" con la sua recente attenzione a definire la sessualità della donna, intende diventare identico all'essere — l'Essere — dell'altro — l'Altro? —, un nuovo modo per riassorbire nel Medesimo l'alterità, volendo per questo saperla, vederla,* cioè per essere ancor più come Sé, per far(si) più simile a Sé, a questo "soggetto" lei non può rispondere altro che: non... ancora. D'altronde in un senso, in questo senso, mai.

Perché l'uomo non può fare a meno d'uno strumento se vuole toccarsi: la mano, la donna, o un surrogato. Può recuperare lo strumento ad un altro livello, e cioè nel linguaggio e mediante il linguaggio. L'uomo produce linguaggio per autoaffettazione, per toccarsi. Nelle diverse forme del discorso potremmo analizzare diversi modi di autoaffet(ta)zione del "soggetto." Di questi l'ideale è il discorso filosofico che privilegia il "rappresentar-sé." Modo di autoaffet(ta)zione che riduce quasi a zero la necessità dello strumento: cioè, al pensiero (del)l'anima. Specchio intriettato, interiorizzato, in cui il "soggetto," nel modo più sottile e insieme nascosto, si assicura la conservazione immortale del proprio autoerotismo.

Anche le scienze e le tecniche richiedono degli strumenti per autoaffettarsi. Ed in parte esse si emancipano in questo modo dal controllo del "soggetto" rischiando di portargli via una frazione del suo profitto solitario. Di rivalizzare con lui prendendosi la propria autonomia. Ma il pensiero sussiste, resta. Almeno per un certo tempo. Quello necessario a pensar(si) la donna? Ultima risorsa offerta dal linguaggio per l'autoaffettazione del soggetto in quanto tale? Oppure dischiudersi del suo circolo vizioso: il logos (del) medesimo? Se le macchine — comprese quelle teoriche — possono a volte mettersi in movimento da sole, non potrebbe succedere anche alla donna? Crisi.

* Traduzione semplificata d'un testo giocato sulle assonanze: "...voulant ça, la, sa... voir pour être..." [N.d.T.]

di un'epoca in cui il "soggetto" non sa bene dove, a chi, a cosa dar via la testa, con questo moltiplicarsi di focolai di "liberazione" non rigorosamente omogenei tra loro, e soprattutto eterogenei rispetto la sua concezione. E siccome in questa egli cercava da tempo lo strumento, la leva ed ora, più spesso d'una volta, anche il termine del suo piacere, quest'ultimo rischia di essersi esposto, per la propria perdita, in questi oggetti tipici di dominio. Così adesso il "soggetto" si sforza di essere scienza, macchina, donna... affinché queste non si neghino all'uso e al ricambio. Ma non gli riesce fino in fondo perché in esse la forma non ha mai trovato, come invece ha trovato in lui, nell'interiorità del suo spirito, compiutezza. È sempre già una forma esplosa. D'altronde proprio in questo può godere di se stessa — ritoccano i suoi bordi — oppure alimentare per l'altro la stessa illusione. Invece il "soggetto" deve risporre ogni volta davanti a sé la (sua) forma per gustarne di nuovo il possesso. Il padrone nel suo piacere si trova asservito al suo potere.

Diversamente dall'uomo, nel toccarsi della/di una donna si tocca un tutto di essere che è infinito, per non aver saputo/potuto concludersi e nemmeno gonfiarsi definitivamente a misura d'un infinito. Questo toccar(si) dà alla donna una forma che in(de)finitamente si trasforma senza terminare nella sua appropriazione. Metamorfosi in cui non c'è mai un insieme consistente né vi insiste la sistematicità dell'Uno. Trasmutazioni sempre imprevedibili in quanto non concorrono alla realizzazione di un telos. In questo caso bisognerebbe che una figura riprendesse — rilevasse — la precedente e prescrivesse la seguente: una forma quindi definita che poi diventa un'altra. Ma questo succede soltanto nell'immaginario del soggetto (maschile) che progetta su tutt'altro la ragione della cattura del suo desiderio: sul linguaggio che pretende di nominarlo adeguatamente.

La/una donna che non possiede un sesso — il che viene per lo più interpretato come se non avesse sesso — non può neanche assumersi sotto un termine generico o specifico. Corpo, seni, pube, clitoride, labbra, vulva, vagina, collo uterino, matrice... e un niente che li fa godere semplicemente nella e a causa della loro varietà, eludono i tentativi fatti per ricondurli ad un nome proprio, ad un senso proprio, ad un concetto. La sessualità della donna non può quindi iscriversi in quanto tale in nessuna teoria, a meno di venire compresa ed ordinata secondo parametri maschili. In questi la clitoride ha avuto fortuna, perché pensata senza ricorso al piacere d'uno scarto, anche rispetto gli altri piaceri. Stessa cosa, tra l'altro, per la maternità. Come tutto ciò che riguarda il desiderio femminile, clitoride e maternità hanno ricevuto un significato sulla base di autorappresentazioni della sessualità (detta) maschile. Le quali servono, per forza, da modelli, da unità di misura e da garanzia ad una economia che procede secondo il buon senso. Insieme alla sua necessaria strutturazione trinitaria: il

soggetto, l'oggetto e lo strumento copula della loro articolazione. Padre, Figlio e Spirito santo. Il seno della madre natura è fatto per permettere la congiunzione dell'uno e (per modo di dire) dell'altro nella matrice d'un discorso. Si potrebbe perfino, giocando la negatività con abilità e fortuna varia, ampliare il cerchio sensato della famiglia a quattro termini, quattro membri. Il quarto, con la sua assenza, il suo mutismo o la sua follia, con la sua morte o con la sua vitrea presenza, assicurerà uno scambio più facile tra gli altri tre. Ma è sempre lo stesso discorso che si sviluppa, sempre più brillante, magari a costo di una certa inflazione. Il soggetto (maschile) riunisce e ricuce la molteplicità della merce femminile, sparsa nel silenzio, nelle chiacchiere in(con)sistenti o nella pazzia, riproducendone delle monete che hanno corso legale. Ma per far sí che lei cominciasse a dirsi e soprattutto a capirsi, bisognerebbe piuttosto sospendere i sistemi di credito e pensare a rifonderli. In ogni senso. Interrogando i crediti che sostengono i monopoli in tutte le loro forme attuali. Altrimenti perché parlare di "lei" che in questi sistemi non ha corso e ne aiuta il corso soltanto col/nel silenzio?

Ma è proprio di lei che si tratta? O non ancora della madre? Questa recrudescenza d'interesse è veramente diversa dalla ricerca ansiosa di qualcosa che sia ancora buona da mangiare, in un "mondo" messo alla fame dagli imperativi d'una produttività accresciuta e dalla minaccia di veder ridotto il suolo assegnato a ciascuno? Si sta ritornando dunque al suo seno disponibile, alla generosità del suo sangue, alla ricchezza che è vastità del suo ventre? Regressione? Certo per cavarne nuovi profitti. Nuovi modi di sussistenza. Oppure il mistero d'un sesso che gode di niente — se non quando si attiene esso pure ad una fantasmatica orale-ale, e consuma il "fallo" che ha nutrito per riprodurlo — sta finalmente schiudendo per un desiderio troppo spesso deluso, il "velo" che gli nascondeva la strana "cosa": il piacere di scambiarsi senza fine con l'altro in un toccar(si) che non ferma, assorbendola, alcuna identificazione privilegiata. Né l'uno (-a) né l'altro (-a) sono assunti come termini, e nemmeno il di più del passaggio l'uno (-a) nell'altro (-a) che non è niente: in meno rispetto la circolarità d'un movimento che farebbe ritorno su se stesso, scarto che sempre rimanda ad un altro (un'altra).

Che in tanti modi può sempre intrammettersi a condizione di non imporre la rigidità delle sue forme: di essere, avere, dire, pensare... Perché una inflessibilità di questo genere interrompe sempre lo scambio, fissando e bloccando in *uno* lo scarto tra i due. Il fatto che poi questo *uno* possa identificarsi, ripetersi, modificarsi, contarsi, ordinarsi..., sommarsi in *Uno* finito, non rimedia più a niente. Il rapporto sessuale, dopo aver definito in *uno* il suo scarto non formulabile, ha senz'altro perduto il godimento d'uno scambio in(de) finito nell'altro. Si potranno, evidentemente, sostituire altri piaceri, in particolare quelli d'uno scambio di verità o di belle parole, con i propri pari. Infatti,

se l'affermazione dell'*uno* si sostiene esclusivamente nel rigore formale, quale *altro* potrebbe rispondere ad un impianto tanto assoluto? La castrazione, in fondo, non è stata altro che la (de)negazione dell'altro della differenza sessuale che dalla propria rimozione ritorna in forma di schemi, di prigioni, di barriere o stasi nei rapporti. Questo, ovviamente, anche nel discorso. Ogni atomo di senso trova in esso la sua forza di verità dall'essere unico in estensione e comprensione, definendo con l'attestazione di questa identità a sé, la propria collocazione spaziale rispetto gli altri, ma ritagliando anche nello stesso tempo ed in forma decisiva, tutta la materia del linguaggio, il tutto della speculazione, nonché il "bianco" del discorso. I suoi non detti, i suoi interdetti hanno già ricevuto un preciso significato. Perfino nel silenzio dell'altro, che non dice niente (se non) quello che il "soggetto" da sempre gli ha fatto dire. Potrà dunque utilizzarlo, esplorarlo, spezzettarlo, specularci... e ritrovarci sempre lo stesso. L'altro gli è servito soltanto a replicare in termini diversi la sua identità propria.

Questo viene richiesto anche alla donna. Di essere replica postulata a volte in una sostanza ancora caotica cui egli pretende dare forma, a volte nell'efficacia d'una negatività rappresentativa di tutti i vuoti la cui determinazione è ancora avvenire, a volte nel ripetersi d'una affermazione che, per quanto si pretenda istantanea, ha pur bisogno di ripassare nel/attraverso l'altro. Ma in questa dualità sempre più fine del senso in tutte le sue proprietà, *il raddoppio che già ha avuto luogo, ma in modo del tutto diverso, nella donna, è stato eluso*. Estraterritorialità del femminile rispetto il linguaggio, che le fa meritare un rispetto a dir poco ambivalente per la sua verginità: tabù di frontiere che s'intravedono all'orizzonte del voler, poter tutto dire. Che (si) aprono ad un altro "mondo" di cui nulla è conosciuto se non quella fenditura che si schiude. Suscitando l'angoscia d'una trasgressione senza parola d'ordine, senza richiesta raffigurabile, senza diritto scritto da qualche parte, senza limite rigoroso tra un prima/dopo, fuori/dentro, proprio/estraneo... dicibile/indicibile. Se il padre, ancora una volta, s'incarica delle operazioni di dogana, scontando quello che a lui è dovuto *in più*, vuol dire soltanto che ha riportato il femminile al materno, il "tra" improprio all'antra della sua ricchezza. Di cui sappiamo che può prendere la forma d'una famiglia, di un'orda, di una comunità, di un popolo. Il "tra due" viene così esportato nel suo territorio, *al suo interno*. E l'imminenza d'un toccar(si) senza riserva, fino all'estasi, è già esclusa dalla concezione (del proprio). Il due qui è già stato riportato all'uno secondo i diversi modi delle sue differenze interne. L'imminenza non rimanda più alla lontananza irriducibile d'un niente senza possesso.

Se non forse ancora in Dio. Iperuranio di cui forse si cerca (la condizione per far questo essendo la castità), senza però ridurre la duplicità, di contare la qualità, i poteri, i nomi..., Dio (da) quella

parte che si apre surrettiziamente ad un piacere diabolico? Per colmare lo scarto secondo l'uno, per goderne secondo l'altro. Per godere dell'altro — dell'Altro — nel suo raddoppio in niente di conosciuto. Ancora... Dio, ente per eccellenza, unità radicalmente autarchica, universalità ed eternità di sempre, generatore di tutta la natura, nome sacro sopra tutti i nomi, dicono gli uni. Sesso (da) niente di niente nella sua assoluta fluidità, nella sua malleabilità a ogni metamorfosi, nella sua ubiquità in tutti i compostibili, nella sua invisibilità... che resta in silenzio e non finisce mai di farsi pregare dalle donne, nell'intimità del loro nascondimento. E che conoscendole tanto bene non le ha mai toccate direttamente, se non nella provvisorietà d'un fantasma non rappresentabile: tra due non unità che impercettibilmente godono così di se stesse. Se "Dio" è stato concepito come un volume perfetto, una perfezione conclusa, un cerchio infinito nell'ampiezza di tutta l'estensione, non è certamente per effetto della loro immaginazione. Infatti la passione per una origine ben circoscritta, a costo di vederla mordersi la punta (della) sua coda, d'una casa ben chiusa nella quale eventualmente la "cosa" si fa, d'una matrice riavvolta sulla/nella sua intimità, non è passione delle donne. Se non a volte per fallismo materno o per mimetismo impotente. Il loro "Dio" è tutt'altra cosa, come il loro piacere. E la sua morte, che da sempre ha già avuto luogo almeno su questo "mondo," non è imminente. Ma ovviamente loro non lo dicono, perché non c'è niente qui che si possa esporre. Né sapere (il che potrebbe scriversi altrimenti, secondo che si considera la sua impossibile (ri)produzione).

Per la/una donna, due non si divide in unità. I rapporti escludono il taglio secondo unità. E quando "lei" si aggrappa con tanta disperazione all'uno, fino alla maiuscola di un dio fatto Uomo, è soltanto per ripassarsi il valore cui "lei" ha diritto sul mercato degli scambi: nullo. Nullità, zero che con i suoi spostamenti fonda e sancisce ogni regolamento di conti. Non vuol dire che lei sia senza prezzo per ognuno, se non nel senso che non rientra nelle valutazioni perché è proprio lei che sta sotto e sostiene la validità di questa economia. Sempre minacciata, questa economia, dalla fissione del suo atomo commerciale, da quel niente in più o in meno che fa oscillare tutti i corsi. Finora è stato individuato di preferenza nel figlio, sicuramente per la necessità di continuare a rappresentarsi le cose negli stessi termini. All'incirca. Si vuole riportarle alle *stesse unità*, anche se i conti cominciano a farsi più complicati: due producono uno per confondersi ed annullarsi con la loro copula. Riproducono ancora uno e cominciano a non ritrovarsi più. Forse questo secondo (dell')uno spetta piuttosto alla madre? In caso lo si chiamerà Polinice e si farà in modo che sia riprogettato, ributtato fuori della città legalmente riconosciuta. E se l'uno che viene al mondo fosse una femmina, la cosa è, talmente inconcepibile che bisogna decidere brutalmente se non si vogliono disordini nella stima dei valori: lei (non) è (che) sua madre, oppure

una specie di ragazzo da ridurre alla condizione giovanile asexuata — messa da parte a fare da riserva in caso servisse a puntellare dei valori pericolanti — oppure niente. In ogni caso niente che possa esser mostrato al popolo se non nella morte (o nella) clausura dietro la porta di casa.

Casa dove non succede quasi niente, a parte la (ri)produzione del figlio. E la perdita di qualche flusso vergognoso. Brutto da vedere: sanguinolento. Il *fluido* deve restare un *resto* segreto, sacro, dell'uno. Sangue ma anche latte, sperma, linfa, bava, saliva, lacrime, liquidi, gas, onde, arie, fuoco... luce, che minacciano l'uno di deformazione, di dispersione, di evaporazione, di consumazione, di scolo, in un'alterità difficile da riprendere. Il "soggetto" si identifica a/con una consistenza quasi materiale che aborre ogni fluidità. E nella madre è ancora la coesione di un "corpo" (soggetto) che cerca, la solidità d'una terra, il fondamento d'un suolo. Certamente non per quello, in quello per cui lei ricorda la donna, cioè il flusso. Che lo attira soltanto per un desiderio d'invertirlo in sé (come) medesimo. Le acque devono diventare specchio, il mare vetro. Altrimenti bisogna fare il giro da dietro. Per bordare i precipizi con una cinta che si chiude posteriormente: elettrice d'un buco attraverso il quale il "soggetto" si assicura la possibilità di ri-nascere come materia pura e semplice, che la forma dello spirito del Padre ha già modellato e modellerà, secondo la sua logica. In tal modo salvo dal contatto indecente... la donna. Da ogni possibile assimilazione al flusso incerto che inumidisce, bagna, inonda, conduce, elettrizza, fa brillare lo scarto nel suo abbraccio caloroso. Incommensurabile con l'uno (del soggetto).

Il quale per salvaguardarsi da una completa deliquescenza può ancora ricorrere allo *speculum*. Rinunciando ai suoi piani, ai suoi contorni netti, alla sua forma univocamente definita, ai suoi calcoli proporzionali stabiliti una volta per tutte, alla sua unicità immutabilmente riflessa, può tentare di accordarsi con le curve dello specchio. Cosa questa che complica i rapporti con sé (come) medesimo. Ma non è forse possibile analizzarli, con l'aiuto di tutti gli strumenti di cui ora è provvisto? Tutto, dunque, va ripensato in forma di voluta (e), elice (-i), linee oblique, spirale (-i), torciglione (-i), volteggio (-i), rivoluzione (-i), giravolta (-e)... Speculazione sempre più vertiginosa, che penetra, fora, attorciglia un volume di cui si continua a pensare che sia *solido*. E quindi viene forzato nel suo guscio, spezzato, trapanato, frantumato, sondato fino all'intimo, fino al centro. Al ventre. Trascinato in convulsioni e giri sempre più rapidi, fino a che la materia vola in pezzi e ricade in polvere. La sostanza del linguaggio? la matrice del discorso? Il "corpo" della madre? Decomporli per esaminarli, per contemplarli/si nel loro più piccoli atomi e negli interstizi di questi. Scavare da ogni parte la probabilità di qualche oro nascosto, di qualche potenza ulteriore. Garanzie del valore del "soggetto," e quindi di futuri scambi in

nuove proprietà. Il bambino forse non è più quotato come una volta: ci vuole troppo tempo per (ri)produrlo. La donna-madre, sottoposta ad una ri-elaborazione ravvicinata ad opera del "soggetto" e delle sue specula(rizza)zioni, non può più rinchiudersi a suo agio per tutto il tempo che dura una gestazione.

Ma se anche la riserva di questo volume si estinguesse, bisognerà ritornare, questa volta, allo strumento che ne ha penetrata la compattezza? Anzi, che l'ha forgiato. Pensare che era fin dall'inizio talmente eterogeneo rispetto ciò che pretendeva sedurre, che finora non ha toccato proprio niente. Almeno niente che non si sapesse in precedenza. Producendo lui stesso lo scarto che voleva indagare, ha lasciato fuori dalle sue prospettive uno scarto che già esisteva. Al massimo è riuscito a percorrere l'inverso, il rovescio delle sue stesse proiezioni. È andato forse oltre la simmetria d'una pura riflessione. O d'una inversione? Ritrovandosi nel vicolo cieco della propria "neghentropia" speculare, speculativa, e quindi nella necessità di una crescita che, al momento di ogni sua riproduzione nel medesimo, lo obbliga ad attorcigliarsi più in alto o più in basso.

La/una donna non si ri(n)chiude mai in un volume. Se questa rappresentazione s'impone per la figura materna, vuol dire che si dimentica che la donna può diventare tanto più fluida in quanto è anche una (in)cinta, che la matrice, a meno d'essere ridotta — da lui, da lui in lei — ad un possesso fallico, non ottura il luogo aperto dallo scarto delle labbra. Tocca al "soggetto" ricondurre l'altro (-a) all'uno (-a) riducendo con il suo desiderio la loro continguità. Infatti se essa (-e) fosse(-ro) due ma non divisibile (-i) in unità, come ci si ritroverebbe lui? Da che parte potrebbe immischiarsi tra loro (lei), nel loro (suo) ventre? L'altro (-a) deve dunque servire a speculare l'uno (-a) replicando ciò che l'uomo già conosce come luogo della (sua) produzione. "Lei" deve essere soltanto il cammino, il metodo, la teoria, lo *specchio*, che attraverso un processo di ripetizione, porta il "soggetto" al ri-conoscimento dell'unità della (sua) origine.

Ma la madre e la donna non si speculano allo stesso modo. Già esiste una doppia specularizzazione che s'interpone in essa (-e), tra essa (-e). E più. Infatti il sesso della donna non è uno. E siccome il godimento esplose in ciascuna delle (sue) "parti," queste possono diversamente rispecchiarla con il loro splendore. Godimento forse più pieno che se fosse nel tutto? Come dire che questa pluralità del piacere sarebbe riconducibile in pezzi, frammenti d'uno specchio. Che a volte lei lo sia, che sia anche questo, con giochi polimorfi di riflessione, inversione, perversione, non è impossibile e nemmeno senza soddisfazioni. Ma è ancora un modo di godere dell'(u)omologia, non d'una sessualità in cui molti eterogenei fondono, rifondono, confondono gli sprazzi di vetro lanciando bagliori dalle/nelle loro superfici irregolari. Ricomporli per formare una specula(rizza)zione unitaria — ingiungere ai loro pia-

ceri di costituirsi — non ha niente a che vedere con ciò che brucia e risplende nel braciere indefinitamente alimentato di quelle cavità ardenti.

La/una donna non può raccogliersi in *un* volume, altrimenti rischia in esso di sottrarsi al suo godere, che richiede il suo essere aperta a niente che possa dichiararsi ma che pure impedisce la chiusura dei suoi bordi, la sutura delle sue labbra. È fuori dubbio che la storia del suo ritorno su se stessa l'ha sposseduta. Lei resta l'esterno d'un pensiero circolare che nel proprio *telos* recupera la causa del desiderio: supporto inconscio di un tentativo fatto per tradurre in metafora una matrice originaria, per portarla nella sfera dell'intimità con se stessi, della prossimità con se stessi, di un'"anima" o di uno spirito. Lei rimane il luogo tutto, cui capita di riunirsi in uno spazio soltanto per funzionare da ricettacolo alle (ri)produzioni del medesimo. E nello stesso tempo dispersa in tante funzioni le cui corrispondenti variazioni e divaricazioni, dipendenti dalla specifica unità d'un certo ambito, significato, nome, sesso, genere... sono private della possibilità di ritoccarsi. Opacità della materia, evanescenza d'un fluido, vertigine d'un vuoto tra due, vetro in cui il "soggetto" possa contemplarsi e riprodursi con la sua riflessione, apertura praticabile affinché l'occhio vi inquadri il progetto del suo spettacolo, guaina avvolgente perché il sesso ne faccia il nascondiglio e la maschera delle sue pressioni ed impronte solitarie, suolo fertile in cui deporre il seme... Mai uno (-a).

A meno di rivalizzare nell'(u)omologia fallosensata la quale ancora oggi si "orifica" moltiplicando sempre più rapidamente i rampolli in grado di occupare, colmare ed ingannare a suo profitto lo scarto produttivo di niente. Che si conosca ancora *in verità*. E in *un senso* mai.